

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

« *Fundamenta eius in montibus sanctis* »

(Psal. CXXXIV)

Anno 50°

Aprile - Giugno 1964

Num. 2

S O M M A R I O

L. Ravelli: "Guide di ieri e di oggi della Giovane Montagna" — **P. Rosso:** "Come e perchè nacque la Giovane Montagna" — **G. Borghesio:** "Il nostro Alpinismo" — **A. Morello:** "Salir, sempre salir... al Rocciamelone" — **G. Pesando:** "Dalle Alpi al Kenya" — **E. Maggiorotti:** "Ambin" — **A. Benzioni:** "Processione in montagna".

Guide di ieri e di oggi della *Giovane Montagna*

E' con vera commozione che ho ripreso a rileggere la testimonianza scritta di cinquant'anni di vita della Giovane Montagna attraverso le pubblicazioni periodiche della nostra Rivista e dei Notiziari Sezionali.

Ho la sensazione che queste nutrite pagine, raccolte a testimonianza di tutta l'attività del nostro Sodalizio, siano rimaste fino ad oggi troppo poco conosciute dalle nuove generazioni ed in parte obliate anche da quanti, ormai anziani, vissero i successivi decenni, dal 1914 in poi.

In questi giorni di compiaciuta considerazione del cammino percorso, in attesa che l'amico Morello — come promessomi — traduca in pratica realizzazione l'augurio fatto dal "Cronista" del quarantennio perchè « ...qualcuno per sentimento di amore e disposizione di animo e di intelletto, si accinga a raccogliere, debitamente ricercando, costruendo e vagliando, un'organica documentazione di tutta la vita della Giovane Montagna », mi è parso opportuno richiamare alla memoria dei più anziani, ma soprattutto all'attenzione dei nostri giovani, le nobilissime figure dei Presidenti Centrali scomparsi.

Nel periodo che va dal 1914 al 1955, per cinque volte si è cambiato il comando della nostra cordata principale, con uomini che hanno tenacemente costruito, mattone su mattone, le mura basilari della nostra casa, nell'organizzazione sociale, alla luce di una Fede e di un ideale validamente affermati e difesi, sempre e dovunque, con tanta fermezza di propositi e adamantina coscienza.

Apprendere, seppur fugacemente, dalla Loro viva parola, il senso precipuo della Loro azione ed il movente ideale che — tra tante difficoltà organizzative e di comprensione, proprie di ogni epoca — animò la GIOVANE MONTAGNA fino ai nostri giorni, ecco quanto ancora potranno, nell'anno del cinquantennio e per il nostro migliore domani, testimoniare ed incitare l'esempio e la voce di un Milanese, di un Roccati, di Angeloni, di Bersia e di Reviglio.

E voglio accostare a queste ben temprate piccozze, rimaste per sempre prigioniere del gelo delle altezze, ma ciascuna ancora di valido ancoraggio morale alla nostra corda tesa sull'erto pendio, anche quelle dei fondatori e di tutti i Soci della nostra alba sociale e parimenti ricordare gli altri valenti capicordata, oggi presidenti delle dodici Sezioni del 1964 o membri in carica del Consiglio di Presidenza.

E ciò non soltanto per un doveroso ed ovvio significato storico di circostanza, anche se un po' retorico e celebrativo, ma perchè questi nomi restino negli annali della nostra Rivista come espressione di una fedeltà alla GIOVANE MONTAGNA e testimonianza della vitalità del nostro Sodalizio, nella sua più completa organicità ed articolazione sociale, nell'anno 1964 in cui ci è felicemente concesso di vivere e di ascendere ancora dietro il vessillo della GIOVANE MONTAGNA del 1914.

Perchè oggi l'ascesa continua così, come Loro l'hanno divisata ed attuata sui monti, per consegnarci questa GIOVANE MONTAGNA, che tutti noi, amici, oggi sentiamo come una casa fraterna e palpitante ed alla quale abbiamo per sempre legato tanta parte della nostra vita, almeno quella delle ore più belle e consolanti.

Tre nuovi bivacchi costruiti nell'anno ad alta quota, resteranno sui monti d'Italia a compimento di una umanissima missione, offerta cordiale della GIOVANE MONTAGNA a tutti gli alpinisti, nel ricordo di un cinquantennio operoso e di vera vita alpina, mentre, più ancora validamente, il futuro è oggi affidato ai millecinquecento soci attivi delle nostre belle Sezioni: Genova, Cuneo, Pinerolo, Moncalieri, Torino, Ivrea, Valsesia, Verona, Vicenza, Padova, Mestre, Venezia!

Ancora i monti ci attendono: avanti sempre e lunga vita alla GIOVANE MONTAGNA!

Luigi Ravelli

Giugno 1964



Rag. S. Milanesio
1914 - 1924



Prof. I. M. Angeloni
1926 - 1928



Arch. N. Reviglio
1933 - 1955



Prof. A. Roccati
1924 - 1925



Rag. M. Bersia
1929 - 1933

I Presidenti Centrali dal 1914 al 1955

Rag. Stefano Milanesio

1° Presidente, dal 1914 al 1924

Dalle file del "Coraggio Cattolico" prima e poi nella nostra Associazione, formulò, visse e propagandò i nostri ideali; socio fondatore e primo presidente della Sezione di Torino e poi Centrale; iniziatore ed organizzatore della costruzione della Cappella e Rifugio al Rocciamelone.

« ...i fondatori, costituendosi in sodalizio alpino non hanno punto inteso di aggiungere soltanto un anello alla già lunga catena delle istituzioni affini. Avere unicamente gli scopi ed i programmi di queste li avrebbe consigliati a dare l'opera loro ad una di queste e non li avrebbe naturalmente spinti a creare un nuovo gruppo di amici della montagna, quando il lavoro di organizzazione e di propaganda è così faticoso. Un ideale che alle altre Società è affatto estraneo anima invece la GIOVANE MONTAGNA, per esso appunto si è sentito il dovere di dare sostanza e forma ad una Società, dedicandole le proprie energie giovanili.

« Se la GIOVANE MONTAGNA perdesse di mira i suoi fini sublimi essa diverrebbe inutile e noi sentiamo invece quanto sia necessaria... ».

* * *

Prof. Alessandro Roccati

2° Presidente, dal 1924 al 1925

Professore di mineralogia al Politecnico di Torino, integrò la cattedra con le ascensioni sui monti; ricercatore intelligente di ogni manifestazione della vita e della natura alpina, contribuì estesamente al diffondersi nell'Associazione, tramite la Rivista, della più genuina cultura alpina.

Nella ricorrenza del primo decennio di vita della Giovane Montagna all'Assemblea dei Delegati dell'anno, così concludeva la sua relazione:

« A che varrebbe celebrare un decennio se non ci curassimo di vedere se abbiamo tenuto fede al nostro programma ed abbiamo in noi intatti l'entusiasmo e lo spirito dei fondatori e la capacità di continuare degnamente l'opera verso nuovi e luminosi periodi di vita? »

« "Abbiamo fatto un'opera buona!", e così di noi si possa dire sempre: francamente, come allora, oggi e in tutto il nostro avvenire ».

* * *

Prof. Italo Mario Angeloni

3° Presidente, dal 1926 al 1928

Professore ed educatore di innumerevoli schiere di giovani, brillante scrittore e conferenziere, poeta e pittore che seppe cogliere dell'alpe gli aspetti più belli e consolanti, nell'assumere la carica di Presidente Centrale così si rivolse ai soci:

« Innamorato del Monte sempre, sono tra le mie mani forti le vostre fortissime; passa un'onda di melanconia sulla stanca fronte solcata da troppi sogni, arsa dal vento di troppe battaglie: e in verità vi dico, o fratelli, sia sempre più salda questa amicizia, sempre più pura questa volontà insaziabile di conquista delle altitudini, questa sete d'infinito e di Dio che ci sbianca il volto nel passo più arduo dell'urrah vittorioso. La nostra divisa, il blasone della GIOVANE MONTAGNA, inquartati di azzurro e di bianco sono un poema di umiltà tenacemente rivolto alle supreme altezze; il compito è di Fede, di Italianità, di Giovinezza. Serro nel pugno la corda che mi lega a Voi nella bianca ascensione, chiudo gli occhi commosso; non c'è nel cuore, nella voce che un grido: per la GIOVANE MONTAGNA, ai vertici, con le anime oltre i vertici, sempre! ».

...e ancora, sulla nostra Rivista:

« ...vogliamo far comprendere a quanti ci seguono, ci aiutano, che la nostra è una Società di perenne italica giovinezza: essa è continuo rinnovamento ossia ascendere sempre più verso il Cielo. Metodo che non si raggiunge, programma che non si consegue, dovere cui non si assolve se non richiamando cuori e volontà ai piedi dell'Altare che per noi è rifugio dello spirito ».

« Epperò esorto: molta unione, molta assiduità in tutto, molto attaccamento alla vita sociale, d'ogni giorno, d'ogni ora. Sosteniamo tutti, difendiamo, valorizziamo ovunque, sempre, la "GIOVANE MONTAGNA" ».

Rag. Mario Bersia

4° Presidente, dal 1929 al 1933

Chiamato a reggere le sorti della "Giovane Montagna" in anni difficili, quando veniva preclusa ogni possibilità di vita indipendente alle associazioni, ha saputo salvaguardare l'autonomia delle nostre Sezioni, in attesa di un clima in cui per tutti risorgesse la piena libertà. Ha pagato di persona, attraverso sacrifici ed incomprensioni, il suo attaccamento al Sodalizio al quale sempre dedicò incondizionatamente cuore ed intelletto.

Ancora oggi i più anziani, che vissero con lui le ansie e le situazioni di quegli anni, non lo dimenticano e con loro la "Giovane Montagna" tutta.



Arch. Natale Reviglio

5° Presidente, dal 1933 al 1955

Ancora è a noi così vicina la sua fraterna figura, palpitante ed incitante il ricordo della sua azione in mezzo alle nostre Sezioni, mentre oggi ancora raccogliamo i frutti della sua buona semina e del suo apostolato.

Natale Reviglio vive e cammina con noi, alla testa di quella più alta Sezione della "Giovane Montagna" che, con tutti i nostri scomparsi, si è costituita in Cielo.

Ci è caro ricordare oggi la sua parola, così viva e programmatica per il nostro Sodalizio, augurandoci che il suo esempio resti per sempre, non soltanto nei nostri cuori, da cui mai è uscito, ma nell'animo delle generazioni che verranno alla "Giovane Montagna".

Ascoltiamolo!

« Uomini e donne, e ormai anche famiglie, formano questa grande famiglia, nella quale evidentemente prevalgono i giovani, ma dove anche i maturi e gli anziani possono trovarsi a proprio agio e dove i veterani amano vedere il loro ideale di un giorno accettato ed accarezzato da reclute piene di fondate promesse. E poichè la montagna unisce, anche socialmente parlando la GIOVANE MONTAGNA è una famiglia, ove ogni classe è presente ed ove ogni gusto buono e sano è rispettato e coltivato ».

« ...salvaguardare la pratica della montagna, che è così nobile ed utile, da tutto quanto, per leggerezza, per ignoranza, per orgoglio, potrebbe offenderla; e ciò non si raggiunge che con la consapevole fattiva adesione a quei principi di spiritualità che — attingendo alla Fonte più pura e veritiera dello spirito, Dio — recano in sé tutti quei componenti di virtù e di forza che, soli, a tali compiti sono in grado di degnamente soddisfare ».

« Agile o faticosa, comunque, questa vita ha sempre voluto essere un'ascesa. Non solo nell'altimetria dei monti scalati, ma per mezzo di questa, in quella dello spirito. Poichè lo si sente e lo si crede, si è cercato in ogni contatto con il monte, come in ogni pagina diffusa, di ubbidire a quelle leggi di gravitazione spirituale che, all'opposto di quella fisica, che chiama ogni corpo al basso, attrae ogni anima all'alto ».

« L'avvenire! Come oggi i più delle nostre brillanti Sezioni — specie delle più anziane — non sono più quelli del tempo della loro fondazione, e tante energie si sono succedute, quasi passandosi una impegnativa consegna, nel popolare, nel dirigere gli organismi sociali e nel prepararne ed attuarne i programmi di attività, così l'avvenire sarà non tanto la diretta opera nostra, ma quella di nuove energie che — già affacciatesi o ancora a sorgere — riceveranno da noi la consegna e matureranno gli eventi che oggi, nella celebrazione quarantennale auspichiamo.

« Voglia il Signore che, come oggi, così domani tanti altri nostri successori abbiano a registrare, con la stessa nostra commozione e la nostra stessa gratitudine una ininterrotta, illuminata e tenace fedeltà a quello scopo ed a quel programma enunciati nella litografia del primo bollettino sociale, data 1914! ».

GIOVANE MONTAGNA

Sede Centrale: TORINO - Via della Consolata, 7

Sezioni: CUNEO - GENOVA - IVREA - MESTRE - MONCALIERI - PADOVA
- PINEROLO - TORINO - VALSESIA - VENEZIA - VERONA - VICENZA

1914: nasce la Giovane Montagna

FONDATORI

Bersia Mario
Fontana Pietro
Filippello Giuseppe
Jorio Carlo
Lazzeri Luigi
Milanesio rag. Stefano
Macciotta rag. Pietro
Peluffo prof. Pietro
Rocco Antonio
Reviglio ing. Paolo
Sansalvadore Giuseppe
Seimandi Costanzo

* * *

Ferrero Alfonso
Marchetti Angelo
Ravasenga Francesco
Seimandi sig.na Angela
Caly Adolfo
Jorio Felice
Reviglio Natale
Graffi sig.na Teresa
Carmagnola Giovanni
Grandis Pietro
Bettazzi ing. Raffaello
Gaidano Paolo
Bettazzi prof. Rodolfo

De Rusticis Giuseppe
Raimonda Mario
Peracchione Bernardo
Bajetto Guglielmo
Bricarelli avv. Stefano
Marchis Vittorio
Pistolessi dott. Enrico
Ailloud sig.na Norina
Peracchione Pietro
De Bernochi Francesco
Roccati prof. Alessandro
Gallian Angelo
Soffietti rag. Giuseppe

PRESIDENZA CENTRALE

- PRESIDENTE:** Ing. Luigi Ravelli (1955)
- V. PRESIDENTI:** Dott. Aldo Morello - Cav. Basilio Pagliarin
- CONSIGLIERI:** Bersia p.i. Pierluigi - De Mori Giuseppina
- Depaoli Mario - Faedo prof.ssa Franca -
Lanza geom. Piero - Milone dott. Pier-
Antonio - Viano Giuseppe
- REVISORI DEI CONTI:** Dussin rag. Bruno - Pesando dott. Giuseppe
- TESORIERE:** Banaudi ing. Carlo
- SEGRETARIO:** Buscaglione dott. Sergio
- DIRETTORE RIVISTA:** Maggiorotti cav. rag. Enrico

* * *

SEZIONE DI TORINO
(fondata nel 1914)

- PRESIDENTE:** Rosso Pio (1951)
- CONSIGLIO:** Annovazzi rag. Felice - Banaudi ing. Carlo - Bersia
p.i. Pierluigi - Buscaglione dott. Sergio - Capietti
Vittoria - Clerici Vincenzo - Depaoli Mario - Donato
Carlo - Grilli Mario - Morello dott. Aldo - Proserpio
Ernesto - Rainetto Luigi - Viano Giuseppe

SEZIONE DI IVREA
(fondata nel 1923)

PRESIDENTE: Pesando dott. Giuseppe (1945)

CONSIGLIO: Beccio Mario - Benzi Giancarlo - Bich Alfredo -
Cavallo Perin Giorgio - Ebagoffi Mario - Fornero
Mauro - Gambotto Arnaldo - Ottino Arnaldo - Pastore
ing. Aldo - Pistoni Piergiorgio - Scavarda Giovanni -
Sperotto Plinio

* * *

SEZIONE VALSESIA
(fondata nel 1923)

PRESIDENTE: Mo rag. Modesto (1923)

CONSIGLIO: Barbonaglia Francesco - Bonfanti Giovanni

* * *

SEZIONE DI CUNEO
(fondata nel 1928)

PRESIDENTE: Valmaggia ing. Angelo (1963)

CONSIGLIO: Duvina Andrea - Fornari Nicola - Giraudo Giuseppe
- Marchisio Fortunato - Luciano Gianna - Oggero
Mirella - Perosino MariaCarla

SEZIONE DI PINEROLO

(fondata nel 1928)

PRESIDENTE: Gurgo Paolo (1960)

CONSIGLIO: Bessone Luigi - Bia dott. Luigi - Bruno Ezio - Calliero Mario - Cazzadori Vittorio - Cucetto Claudia - Ferraris Lodovico - Galetto Carlo - Giay Bruno - Iguera rag. Sergio

* * *

SEZIONE DI VERONA

(fondata nel 1929)

PRESIDENTE: De Mori prof. Alberto (1934)

CONSIGLIO: Banterle Enrico - Benedetti Albino - Biasioli Mario - Carcereri Paolo - Casati Giuseppe - Dalla Vedova Sandro - De Mori Giuseppina - Dussin Bruno - Ottaviani Giorgio - Nenz Giorgio - Nenz Ennio - Nenz Paolo - Sboarina dott. Gabriele - Spellini Mario - Toffoli Emilia - Zecchinelli Giorgio.

* * *

SEZIONE DI VICENZA

(fondata nel 1933)

PRESIDENTE: Ceretta Luigi (1964)

CONSIGLIO: Brunello Antonio - Carta Paolo - Cremaro Gianni - Faedo Franca - Faccia Gianni - Fontana Rosetta - Mucignato Guido - Lago Emanuele - Pretto Leo - Rigoni Francesco - Rigoni Tarcisio.

1964

SEZIONE DI GENOVA
(fondata nel 1938)

PRESIDENTE: Montaldo ing. Elio (1962)

CONSIGLIO: Federici ing. Pirro - Lavagna Ada - Montaldo Renato
- Pagliani Franca - Pastine dott. Gianni - Silvestrini
Mariuccia - Villa Aldo

* * *

SEZIONE DI MONCALIERI
(fondata nel 1945)

PRESIDENTE: Lanza geom. Piero (1957)

CONSIGLIO: Balla Giuseppe - Bersano dott. Giuseppe - Bigliardi
Giuliano - Canta Alberto - Cugnasco Ruggero -
Magagnotti Aldo - Mayore Augusto - Mongero Gian
Carlo - Mongiano Renato - Minini Sigismondo -
Scarri Giuseppe

* * *

SEZIONE DI MESTRE
(fondata nel 1946)

PRESIDENTE: Bona Giuseppe (1954)

CONSIGLIO: Campanelli Marcello - Casarin Ferdinando - Nicolai
Danilo - Perazzolo Rina - Sbrogliò Sergio - Trivellato
Luigi

1964

SEZIONE DI VENEZIA
(fondata nel 1946)

PRESIDENTE: Benzoni prof. Antonio

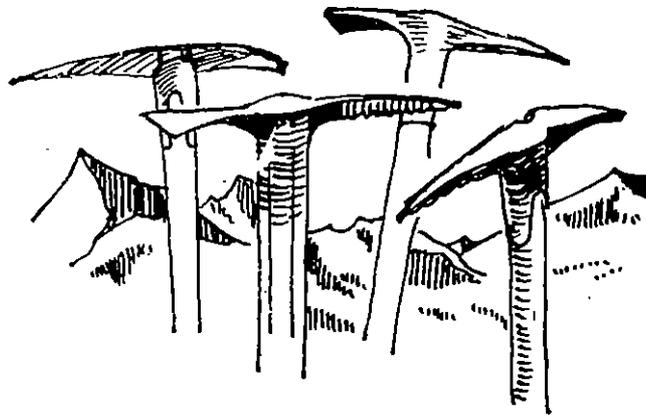
CONSIGLIO: Agostino Marisa - Bastianello dott. Giovanni -
Benvenuto Mino - Bettiolo Roberto - Betto Giorgio
- Clant Gianna - Chizzali Attilio - Dal Fabbro Sandra -
Fazzini Giuseppe - Ghezzi Luciano - Nardini Pierc

* * *

SEZIONE DI PADOVA
(fondata nel 1963)

PRESIDENTE: Favaro Giuseppe (1964)

CONSIGLIO: Baldin R. - Bergamo A. - Cavinato G.- - Campello C.
- Cozza E. - Marcato L. - Marcato L. - Mutinelli A. -
Prescianotto G. - Sentinello A.



Come e perchè nacque la *Giovane Montagna*

Da poco è iniziato il secolo ventesimo. Apparentemente è cessata l'aperta lotta contro la Chiesa cattolica, però non cessa la campagna di diffamazione e intimidazione verso la gerarchia ed i cattolici, diretta ed alimentata dalla massoneria, che per la sua inflessibile disciplina interna e per la partigianeria dei suoi iscritti, risulta una setta potente.

Nella quasi totalità, le fonti di lavoro e di commercio, in parti uguali, sono dirette da questa gente e da certi ebrei, per cui difficile per non dire impossibile, è spezzare questo cerchio di oppressione.

Questa complessa situazione aveva disorientato la massa dei cattolici che, mai uniti, si erano resi incapaci anche solo per far fronte al materialismo invadente del socialismo anarchico lasciandosi, salvo poche eccezioni, intimorire dalla potenza delle tenebre.

La terna dei Santi piemontesi: don Bosco, il Cottolengo ed il Cafasso, aveva però posto proprio a Torino le basi indistruttibili di un cattolicesimo operante che, affermandosi, scuoteva i cattolici tutti additando la strada maestra da seguire: fermezza, difesa, azione.

Il tempo in cui non era permesso di gridare: "Viva il Papa!" era tramontato. Il popolo, che mai era stato muto, neanche nelle ore più tristi ed aveva continuato a manifestare, con intelligente discernimento, al grido di: "Viva l'X con l'1 de drio, l'uselin che fa Pio, Pio", ora all'inizio del secolo, prendeva coscienza di sé ed unendosi in associazioni, si irrobustiva e difendeva la sua Fede.

Ecco, come prima manifestazione, fiorire, alla periferia della città, le Società Operaie di Mutuo Soccorso dove, oltre alla conservazione della Fede, si occupavano delle esigenze della vita, resa dura per la mancanza assoluta di ogni assistenza da parte di quei governanti, preoccupati solo di mantenere il loro dominio materiale e la loro coercizione morale, alimentando le più sottili e pesanti calunnie contro la Chiesa, i suoi credenti ed i fedeli tutti.

Dopo molte contrarietà e lotte, un'altra Società prendeva vita: l'Unione del Coraggio Cattolico. Era un gruppo di giovani che sapevano osare e il 16 aprile 1882, all'inaugurazione della Chiesa di S. Secondo, oggi frequentatissima dagli alpinisti torinesi, davano prova del loro coraggio,

difendendo il busto di Pio IX, eretto sulla porta principale del tempio, che malintenzionati volevano distruggere.

Il grido di "W il Papa" gridato in faccia a quella plebaglia arrabbiata, fu la causa del fermo da parte della polizia, non dei disturbatori, ma di uno di quegli intrepidi giovani, che, all'indomani verso le ore 11, rimesso in libertà, si portò subito nella Chiesa di S. Carlo per rendere grazie al Signore e fare la S. Comunione. L'innocente pagava ancora al mondo il tributo, per la testimonianza e per la coerenza al suo credo.

Questo clima propizio per giovani di coscienza adamantina e di animo intrepido, era certamente un clima adatto, perchè si concretizzasse l'idea di un alpinismo che, coinvolgendo intensamente ed esternamente le giovani generazioni cattoliche, potesse offrire le premesse di un alpinismo cristiano.

Più tardi, il nostro mai dimenticato Natale Reviglio, socio dai primi giorni della fondazione dell'Associazione, ci descriveva questa fase di maturazione che avveniva non più nella tempesta, anche se pesanti nubi coprivano l'azzurro del cielo:

« ...Da qualche anno l'hobby della montagna sta diffondendosi e, non senza molto scetticismo e molte incomprensioni, giovani isolati ed a piccoli gruppi trovano il miglior svago allontanandosi dalla città verso la cerchia alpina.

« La domenica mattina, qua e là, nelle vie ancora buie, piccole comitive di "eccentrici", vestiti di abiti andati in pensione, sacco in spalla, scarpe sibilanti sui marciapiedi cittadini, affluiscono alle stazioni principali e secondarie, disturbano freddolosi viaggiatori di buon senso sonnacchianti nella discreta penombra delle "terze", parlano di punte, di colli, cantano anche, osano mangiare in treno, indifferenti agli sguardi ed agli apprezzamenti non sempre generosi dei compagni di viaggio.

« Primordi di un orientamento non soltanto fisico e sportivo, ma psicologico ed anche spirituale.

« Nella primavera del 1914 questo movimento stava già prendendo consistenza, che si potrebbe definire sociale.

« Dire che questo sanissimo desiderio di sollevare lo spirito stancando il fisico, aspirando all'alto per saper sopportare le miserie del basso, non avesse ancora toccato i cuori degli onesti e non avesse fatto proseliti anche tra la gioventù che amava pensare ed operare secondo una idea ed un programma di vita cristiana, sarebbe nascondere una realtà.

« Tanto più che si delineava una necessità che potremo dire di apostolato. Questo andare dei giovani ai monti, per lo più in giorno festivo, si verificava con troppa noncuranza a scapito dell'osservanza del precetto

religioso, il quale, se poteva venire osservato restando in città, sembrava perdere ogni diritto di fronte alla gita.

« L'alpinismo era cosa troppo bella e sana e benefica, anche all'anima, da non poter essere conciliata con i doveri del buon cristiano, e mentre si avevano tentativi isolati qua e là, con sforzi di buona volontà, con rinunce a programmi seducenti ma irrealizzabili con la partenza post-Messa, nelle file del Coraggio Cattolico si gettava il seme del Sodalizio che, coetaneo di varie altre associazioni alpinistiche popolari, voleva promuovere la pratica dell'alpinismo cristiano.

« L'Unione del Coraggio Cattolico, auspicando un gruppo di soci tra i più giovani ed animosi, non esitò ad ospitare nella sua sede la nascente Associazione che "recava la Messa nel sacco" — secondo l'ironia dei colleghi — e dodici fondatori, di cui dieci del Coraggio Cattolico, nell'aprile 1914 fondavano la GIOVANE MONTAGNA ».

Nel 1938 il nostro Reviglio scriveva ancora:

« Quasi ventiquattro anni sono trascorsi e la montagna ha tutti conquistato, puri ed impuri, purtroppo.

« Per cui alla Giovane Montagna, anche se l'immediato programma della Messa per le gite, realizzato di poi largamente anche all'infuori della sua cerchia, potrebbe oggi sembrare movente superato, ben rimase e rimane sempre un nobilissimo programma degno della sua origine. Cinque lustri sono trascorsi senza che il suo nome di gioventù perenne sia venuto a trovarsi in contrasto con la purezza e la pratica dei suoi ideali ».

Questi nobili intenti, coraggiose prese di posizione, fermezza e fecondo apostolato, non potevano non incontrare la paterna benevolenza del Capo della Cristianità, e nel 1923, concesse ai Sacerdoti che ci accompagnavano, la facoltà di celebrare la S. Messa nei lontani rifugi alpini. Per noi questo fu un atto di grande consolazione e di stimolo a continuare il cammino tracciato dai giovani del Coraggio Cattolico.

Ma ancora in seguito ebbimo l'onore di due udienze particolari dal Papa alpinista. Nella prima, la domenica del 12 giugno 1932 Pio XI, ricevendo un gruppo di soci della Giovane Montagna "la fiorentina Associazione alpinistica cattolica", e rivolgendogli la Sua parola di Maestro sulla "spirituale bellezza delle ascensioni alpine", ha espresso le felicitazioni "per il bel nome che portiamo e per le attività che lo arricchiscono".

In queste parole traemmo la sostanza, il perchè, della nostra Associazione e la sua denominazione, voluta da giovani che credevano nei valori dello spirito.

Sua Santità così proseguiva:

« Essi posseggono, vogliono sempre possedere, una giovinezza gioconda, perenne, trionfatrice: una giovinezza interiore di spirito, prima

di tutto, che rende possibile sempre il sentimento giovanile e la giovanile visione ed il giovanile gustamento della montagna sempre da essi guardata con spirito giovanile. Tale spirito anzi proietta la sua luce sulla montagna stessa, sì da rendere impossibile scorgere comunque i segni della sua vecchiaia: ma vede invece nella montagna come il riflesso della grande, immutabile ed eterna giovinezza di Dio stesso.

« E veramente in poche creature si scorge la infinita, onnipotente impronta di Dio, creatore, artefice, artista del creato, così ricca e diffusa, come nella montagna.

« La montagna, veduta attraverso la fede e l'ispirazione cattolica, porta lo spirito dinanzi all'Autore ed al Creatore delle montagne: si sente in quei momenti la bellezza, la grandezza della stupenda e grandiosa espressione del sacro scrittore: "Qui sedes super Cherubin et intueris abyssos".

« Da questo alpinismo cattolicamente inteso, si deduce che c'è qualcosa che trionfa del tempo e di tutti gli altri elementi: ed è lo spirito giovanile, il giovanile amore, il giovanile sentimento che trova la sua ragione d'essere e il suo segreto proprio, per dir così, nella fissazione, nell'ancoramento saldo, sicuro dell'anima, della vita tutta quanta in Dio, in quel Dio: "Qui renovat juventutem meam" ».

Confortati da così alte e sentite compiacenze, promettemmo di voler mantenere la nostra Associazione quale l'hanno voluta, cinquant'anni or sono: Mario Bersia, Pietro Fontana, Giuseppe Filippello, Carlo Jorio, Luigi Lazzeri, Stefano Milanese, Pietro Macciotta, Pietro Peluffo, Antonio Rocco, Paolo Reviglio, Costanzo Seimandi, Giuseppe Sansalvadore.

Essi hanno dato alla nascente Associazione una denominazione che, analizzata attraverso la Fede, risulta permeata di una spiritualità che ci àncora a Dio, a quel Dio: « Qui renovat juventutem meam ».

Solo facendo nostre le parole di S. S. Pio XI, possiamo spiegare il nome "GIOVANE MONTAGNA": « *Alpinismo alimentato da una giovinezza interiore di spirito, che rende sempre possibile il giovanile gustamento della montagna guardata con spirito giovanile...* ».

* * *

Ed ora, amici alpinisti, alla luce di questa spiegazione non vi sembra che ci siamo assunti un impegno che trascende dalla materialità della montagna che invecchia, per assurgere alla concezione di una montagna dominata dallo spirito che non invecchia più e farci difensori di essa?

Pio Rosso
(Sez. di Torino)

IL NOSTRO ALPINISMO

Ci è parso opportuno, in questo nostro Cinquantenario di vita, trascrivere l'articolo di Mons. Gino Borghezio, pubblicato sul numero bimestrale gennaio-febbraio 1921 della nostra Rivista. Con esso viene ricordata la figura d'un indimenticabile nostro animatore nei tristi anni che seguirono la prima guerra mondiale, dell'attivo direttore del nostro periodico, che seppe in tale periodo rettamente reimpostare con i suoi scritti le caratteristiche aspirazioni e attività del nostro Sodalizio. Spira, dalle parole che riproduciamo, tutto un effluvio di poetica spiritualità, quella che, allora come oggidì, ha sostenuto e deve sostenere i nostri passi sulle vie più o meno impervie dei monti... (N. d. R.).

Io richiamo, o amici, ore di sole e di azzurro, d'aspra ma serena fatica. Rievoco negli occhi vostri il riflesso d'un sorriso — senza nubi — che si sussultava negli occhi fissi alle luminosità dei cieli, od al candore d'una vetta, od al scintillio acuto e mordente d'un ghiacciaio.

Là ci siamo più volte sentiti fratelli; là ci parve che ogni passo lontananteci dal fragore della vita terrena, ci avvicinasse ad un ideale di bontà, ci parlasse del sovrumano, ci avvicinasse nello spirito di carità, che è segnacolo e vessillo dei figli di Dio.

I monti, l'Alpi nostre, l'aspra resega di nevi e di macigni, che tentò maliosamente la nostra gioventù, sorda ai richiami della fiacchezza; l'Alpi nostre, che conquistammo più volte colla bramosia del predatore, che ricercammo nei meandri più inospiti, attraverso ad invisibili sentieri che piede umano prima non calcò; l'Alpi nostre ci hanno chiuse in questo cerchio di amici, pei quali è dolcissimo il vincolo della giovinezza coi monti.

Ricordate i tramonti che avvolgono d'una cupa sinfonia di rossi e d'azzurri, che coprono le vette d'un mantello di velluto e d'argento?

*A la tacente sera
vien da la valle un pianto di campana
come smarrito: la mia fede antica
prega e chiama... Per chi?... Verso qual fine?...
Non so: ma quel perduto inno, ma l'onda
de la vita si frange a questa muta
granitica scogliera, a questa muta
perennità.*

Bertacchi (la rupe)

Se sotto il peso ciondolante d'un sacco alpino, se nell'assorta fatica del salire io non curvai con voi talora il ginocchio al vibrare "della squilla

della sera che pare il giorno pianger che si muore" pel serotino saluto a quella che dei monti è Regina, però sul labbro, dal cuore, errava una sommessa preghiera; "con le ginocchia della mente inchine" l'anima lasciava ancora per qualche attimo quel "nereggiare di pietre faticate dal tempo", le nude morene o l'aride scogliere, per salire coll'onda dei suoni che s'effonde sotto la guglia romanica di un campanile valdostano, o dall'aperte occhiaie di un campanile a vela.

Per l'anima cristiana, errabonda nei silenzi misteriosi dell'Alpi, bisbigliano le cose un richiamo ad ogni balza; ogni svolta, ogni vetta, ogni pendio mormora dolci parole di vita.

*O stazioni dell'errante vita
chiese dei monti! Ovunque e sempre io venni
col dolore e l'amor con la pentita
colpa alle vostre buone ombre solenni.
Venni: e mi parve che di voi qualcosa
fosse pure per me; che un pio bisbiglio
mi confortasse l'anima, pensosa
di non so quale esilio.*

Per l'anima cristiana hanno parole d'eternità anche gli umili tabernacoletti, che ci salutano nell'imbrunire col trepido scintillio d'una lampada, che ci offrono il povero verso d'un poeta, oscuro sì, ignaro di metro e di ricercatezza, ma fervido di pensiero e di fede:

*O pellegrin che vai per questa via
ferma il tuo passo a salutar Maria.*

Attraverso le maglie della grata che protegge l'affresco primitivo pochi fiori, poche violacee campanelle, pochi grappoli di vaniglia si abbracciano nell'omaggio alla Vergine con le dorate stelle dell'arnica.

Non ci chiamò sulle Alpi o amici un senso soltanto di vana prodezza, che s'adugia poi nel ritorno in favolosi racconti di scalate e di valichi impervii; non ci chiamò solo un senso di vigorosa effusione di forza, ma il solo desiderio di temprare nella fatica, nella luce, nell'aria, le membra, lo spirito intorpidito dall'assillo quotidiano del lavoro; non ci attrasse soltanto la malìa d'una nuova ginnastica di muscoli; non la bellezza soltanto del faticare senza posa per un conteso immenso panorama; no:

*« Oh! gioia sana al cor questa ignorata
ascension de l'anima a le paci
solitarie ».*

Vi fu nell'aspra conquista un desiderio indistinto, un senso quasi impercettibile dell'infinito, un'elevazione dell'anima che nelle pure e radiose luminosità dell'Alpi si sente più buona, più cristiana.



« A la tacente sera vien da la valle un pianto di campana... ».

(Entrèves: neg. F. Nicoli)

Perchè?

Non cerchiamo, amici, di fare l'inutile anatomia delle aspirazioni e delle tendenze del nostro alpinismo: non facciamo della vana psicologia alpina! E' più umile e sincera la nostra confessione: noi abbiamo talora pianto su qualche vetta, ai piedi di qualche rozzo simulacro, noi abbiamo pianto. Perchè?... Non saprei io pure, o amici; dal cuore s'effondeva un senso di commozione, così come dalla natura si effondeva in quegli istanti il senso misterioso dell'infinito.

L'Alpi nostre hanno delle malie irresistibili:

*« Oh, l'Alpi eterne; oh, i culmini faticati dai venti!
Oh, dei deserti pascoli la verde immensità,
e de le nevi il fascino, e l'inno dei torrenti,
che pel vasto silenzio cupo s'inalza e va!... ».*

Silenzi cupi e affascinanti: più volte vi ci siamo buttati anelanti, cercando l'ultime tracce della vita, strappando ad una balza perigliosa:

bianco fior di mistero e di silenzio.

Ma mentre:

*« rinnovellato di gagliardi sensi
erro le brulle rovin onde lo sguardo
apresi vago nel divin sorriso
de l'aere e della terra... ».*

mi segue l'incitamento misterioso d'una voce: mi spinge all'ultimo strappo, all'estremo sforzo tenace:

*« Sali; ancora una altezza ai lenti e pigri
tuoi passi arride ed al febril tuo senso;
dal gorgo de la vita emigri, emigri
la vagabonda idea verso l'immenso...
Su quest'ultima guglia ai cuori esuli
la fede eresse un bianco asil romito;
s'apre l'occhio di quì pei vasti cieli
come da un limitar de l'infinito... ».*

E' l'infinito sempre che s'affaccia, che si manifesta, che ci incanta.

E' il richiamo della fede che ci fa sentire la vana vacuità delle cose:

*dove più libera e selvaggia
è la natura, più s'apprende al core
il disdegno e l'oblio di quanto vive
e muor nel mondo... ».*

è la voce dell'infinito che parla dove la natura è tutta avvolta in silenzio e mistero; è il richiamo, amici, il dolce richiamo di Dio.

E' sopra una montagna che Mosè riceve l'ordine di liberare i suoi connazionali dal giogo dei Faraoni: è sul Monte Sinai che in mezzo ai lampi ed ai tuoni Dio fissa i destini del popolo ebreo. E tutta questa nostra civiltà che è l'orgoglio delle nazioni cristiane non trae forse la sua origine da quel celebre discorso che è stato chiamato appunto il "Discorso della montagna?". Non udiamo forse ancora anche noi il richiamo di Dio che si manifesta nelle gioie divine del Thabor o nel sacrificio del Golgota?

Non ubbidiva forse a questo richiamo di Dio il montanaro che per primo incrociava due rozze assi per erigere sulla vetta il segno della Redenzione divina? Ed attraverso alle cime più alte e più significative è tutta una corona di simboli e di simulacri; immenso rosario che stende le sue grane per la cerchia immensurabile dell'Alpi.

E' la fede avita che ha moltiplicato sui nostri monti il Carmelo, che ha eretto l'omaggio plastico alla Vergine od al Redentore, sia ch'esso grandeggi nelle braccia aperte della croce colossale del Musinè o che stenda in breve giro d'aria le linee ferree della piccola croce del Cervino.

Dal Mombarone, all'Emilius, dal Dente del Gigante alla Becca di Nona, ovunque un segnacolo di fede saluta il forte che ai monti dà con fermo passo l'assalto.

Ed io penso a te, o desiderato Rocciamelone, alla tua vetta, ora assorta nella neve, che noi "bimbi d'Italia" — e fummo 150.000 — amammo e sognammo come mèta futura di conquiste nei primi anni della vita.

Mi ritornano ancora le parole ardenti di Giuseppe Manni, il troppo obliato poeta cristiano:

*« Il tuo Rocciamelone, o santa Vergine,
oggi è nuovo Carmelo;
nuovo oriente è l'Italia ai nuovi secoli
qui dà gli auspici il cielo ».*

Manni (alla Madonna del Rocciamelone)

Ed è a questi puri miraggi dell'Alpi che deve volgersi fisso il nostro sguardo; è a queste vigili scolte che proteggono e benedicono il nostro cammino, che il nostro pensiero deve volgersi nell'ascesa per trarne ammonizione e conforto.

(†) Gino Borghezio



Salir, sempre salir...

al ROCCIAMELONE

« Dalla vetta del Rocciamelone si dipartono tre creste importanti: una in direzione est traccia lo spartiacque tra le Valli di Susa e Usseglio-Viù, una seconda a sud stacca la Valle Cenischia da quella principale di Susa e la terza a N-O separa la testata del Vallone di Malciaussia (Usseglio) dalla Cenischia, salvo poi diventare spartimare dalla Punta Médail tra la stessa Cenischia ed il vallone del Ribon. La linea spartimare proveniente dal M. Lamet, prima di toccare la Punta Médail (quota 3356) piega in direzione est-nord-est portandosi a quota 3285, di qui devia a nord e per il colle della Resta (m. 3275) tocca la Punta delle Cavalle (m. 3369), si sposta poi a nord-ovest fin presso la vetta del Pic du Ribon, onde verso est alla Punta del Fort (m. 3389) proseguendo poi sulla ben marcata cresta.

« La linea di confine invece, proviene dal Moncenisio, toccata la Punta Médail piega bruscamente a N-E attraversando in linea retta il ghiacciaio innestandosi sullo spartimare verso Malciaussia al colle della Resta; dopo, dalla Punta delle Cavalle va (erroneamente tracciato) alla Punta del Fort, salvo poi proseguire colla cresta spartimare ».

Questa descrizione e l'unito schizzo topografico, entrambi del nostro socio A. Nebbia (1), serviranno ad orientarci nel compito di illustrare brevemente e nei limiti delle nozioni che ho potuto raccogliere, le vie di salita alla nostra vetta, che letteratura alpina moderna ormai ignora e che tuttavia resta, coi suoi 3538 metri, la più frequentata delle Alpi.

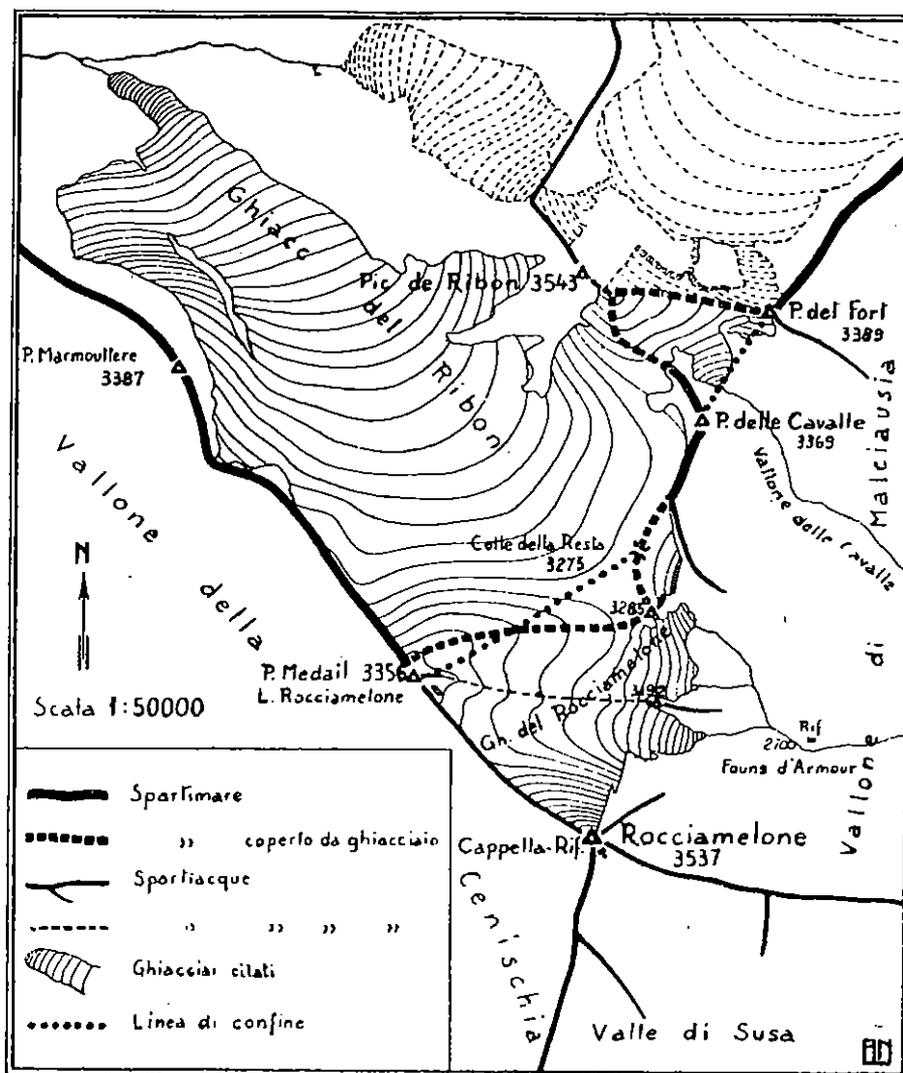
E prima di tutto faremo cenno allo storico itinerario fiancheggiante la cresta sud, percorso da Bonifacio Rotario d'Asti, che pose in una caverna sulla vetta il noto trittico con la data del 1° settembre 1358 (2).

Da Susa per Monpantero (mt. 531) sale una buona mulattiera percorsa nei secoli da pellegrini, escursionisti e militari, ma vi sale pure una strada percorribile con automezzi (Km. 14) che passa presso il forte del Pampalù e porta alle grange del Truc (mt. 1706) proseguendo fin sotto alla località La Riposa (mt. 2205). Al Truc vi è una Cappella in via di restauro e si può pernottare alla simpatica cantina Belvedere.

Di qui si riprende la mulattiera che porta alla fontana Taverna (mt. 2476) ed a Cà d'Asti in due ore dalla Riposa. Dalla Cà d'Asti

(1) Rivista "Giovane Montagna", n. 3, 1925.

(2) Rivista "Giovane Montagna", n. 1, 1958.



(mt. 2845), in vituperevole abbandono, sebbene tetto e pareti solidissimi abbiano sin ora resistito ad intemperie e vandalismi, il sentiero sale con qualche incertezza alla Crocetta di Ferro (mt. 3306), e poi alla vetta, senza difficoltà, salvo che in principio di stagione si incontri ancora della neve più o meno abbondante a rallentare la marcia.

Chi viene da Bussoleno deve portarsi a Foresto ed attaccare una ripida mulattiera sulla destra orografica del torrente Rocciamelone e per i casolari Coste e Pian Soulette salire alle grange del Tour (mt. 1750) in ore 3,30, recandosi poi di qui a La Riposa.

I pellegrini provenienti dalle Valli di Lanzo seguono invece un altro itinerario. Procedendo da Usseglio per Margone, giungono all'alberghetto di Malciaussia (mt. 1789) ed ora anche questa strada è accessibile agli automezzi. Di qui i pellegrini volgono a sinistra per il vallone che porta al colle della Croce di Ferro (mt. 2558), che si raggiunge in ore 2,30, e proseguono poi portandosi sul versante di Susa per arrivare, con lungo giro (passo della Capra), alla Cà d'Asti in altre tre ore.

Ma la via classica, percorsa e ripercorsa dagli alpinisti torinesi e non, sale da Malciaussia costeggiando il Lago, ai vicini casolari di Pietramorta, dove si attraversa il torrente per recarsi ai ripiani delle Medagliere e di qui al Rifugio Ernesto Tazzetti al Founs d' Roumur (mt. 2642), detto nelle vecchie pubblicazioni del C.A.I. "Founs d' Armour", in cui la parola fons significherebbe dialettalmente fondo.

Superata poi una piccola sella, si costeggia una placca di neve ed una ripida rampa rocciosa e nevosa che porta ad affacciarsi sul ghiacciaio al colle della Resta (mt. 3183), alla base della cresta sud della punta di Fort in ore 1,30 dal Rifugio; lo si attraversa in direzione SSO per raggiungere la cresta NO a mt. 3353 e per facile cresta si raggiunge la vetta.

Il Rifugio Tazzetti inoltre serve di base ad itinerari più alpinistici, quali la cresta est e la parete NE.

La cresta est si innalza dal colle della Croce di Ferro al Monte Palon (mt. 2965), fanno seguito il Muret (mt. 3060), il Bric Brillet (mt. 3040), ed il Col Brillet (mt. 2950). Nell'agosto del 1889 L. Vaccarone e L. Cibrario, partiti da una caverna al Founs d' Roumur, costeggiarono



**La parete nord-est
del Rocciamelone**

(--- itiner. Frizzoni;
xxx itiner. Peradini;
... itiner. Silvestri).

alquanto in salita la base della parete NE per portarsi in un'ora al colle Brillat; di qui seguendo il filo della cresta rocciosa, raggiunsero in un'altra ora le così dette Rocce Rosse (mt. 3250), dalle quali scesero in un piccolo avvallamento per risalire il tratto finale della ripida cresta che porta alla vetta. E' ovvio che al Col Brillat si può giungere anche da Bússoleno per il vallone della Pala; ma non sono ormai più i tempi di tali imprese.

La parete NE, costituita da due muraglie rocciose separate da un ripido pendio di pietrame, è stata salita per tre differenti itinerari da:

Ceradini Mario con la guida Pietro Fiorentin (21-8-1900),

Carlo Silvestri e E. Gallina (25-8-1914),

Frizzoni Mario e Renato (23-8-1915).

Non so se tali itinerari siano stati ripetuti e ne tralascio la descrizione dettagliata, annotando soltanto che, secondo il Gallina, il suo itinerario è l'unico al sicuro da cadute di pietre su questa parete.

Vi è poi la via del Melo sulla parete ovest (o meglio SSO, data la particolare inclinazione della roccia), che guarda la Novalesa, salita nell'agosto 1928 da Carmelo Dezzani, un appassionato del Rocciamelone, che tenne per qualche tempo alla Cà d'Asti servizio di ristoro e del quale vorremmo avere occasione per un più diffuso cenno biografico, data la sua singolare personalità.

L'ascensione fu ripetuta recentemente dal nostro socio Pier Massimo Ponsoero con Giovanni Usseglio il 5 aprile 1959 portatisi in parete dalla Crocetta di Ferro (l'ascensione riguarda quindi soltanto la parte più alta, perchè quella inferiore è tutta una pietraia).

Dal versante francese si sale partendo da Bessans (mt. 1707) (ho letto che la popolazione di questo borgo savoiaro è di origine araba e ne mantiene ancora qualche caratteristica), ai Chalet de Pierre Grosse e de l'Arselle (mt. 2163), e proseguendo sulla destra orografica del Ribon si giunge su buona mulattiera fino a mt. 2500 circa: di qui su tracce di sentiero, detriti e cengie si aggira un salto del ghiacciaio e si procede poi su neve verso il colle della Resta.

Importante è pure l'itinerario che viene seguito, partendo dalla Novalesa, attraverso l'alpe Tour (mt. 2124), ed il colle delle Marmottiere (punta mt. 3387), e poi per cresta, o costeggiando, fino alla vetta. Questo itinerario pare sia molto attraente in discesa, particolarmente se prolungato fin verso il Moncenisio attraverso l'alpe Lamet.

Ci auguriamo che, in quest'anno del cinquantennio montagnino, numerose comitive e cordate dei nostri soci percorrano alcuni degli itinerari schematicamente sopra descritti e ce ne comunichino notizie ed impressioni.

A. Morello
(Sez. di Torino)

Dalle Alpi al Kenya

Erano anni che desideravo portarmi nella regione del Kenya attrattovi dal desiderio di visitare luoghi nuovi ed in particolare di conoscere i posti ove mio cognato, il dott. Paolo Chiono, aveva lavorato quale medico missionario, profondendovi non solo la sua intelligenza e le sue qualità di chirurgo, ma addirittura la sua vita, spentasi ivi il 6 luglio 1953 (1).

I Missionari della Consolata di Torino che, di ritorno dal Kenya passavano da casa mia, non tralasciavano mai di invitarmi laggiù con cordialità, descrivendomi la bellezza dei luoghi, ricchi di vegetazione di ogni genere; la maestà del Kenya eternamente innevato, ed in special modo elogiando le opere lasciate da mio Cognato con tanto sacrificio: un ospedale, numerosi dispensari sparsi per tutta la zona dell'altipiano di Nyeri ove migliaia di Neri di ogni razza e tribù e centinaia di bianchi erano stati curati con amore e scienza.

I motivi quindi per un viaggio in quelle terre erano molti, sicchè l'anno scorso, ricorrendo il decimo anniversario della morte di mio Cognato ed essendo state organizzate varie manifestazioni in suo ricordo, ruppi ogni indugio e decisi per la partenza.

Nel mese di aprile infatti il Vescovo di Nyeri, Mons. Cavallera, ci scrisse avvertendoci che per i primi di luglio avevano deciso di addivenire alla traslazione della salma del defunto dott. Chiono alla tomba costruita nel centro dell'ospedale da lui fondato, realizzando quanto Egli aveva lasciato scritto nel suo testamento.

I Missionari della Consolata ed i nativi desideravano poi vivamente che alla cerimonia fossero presenti i parenti del "loro dottore", come ancor oggi viene chiamato il dott. Chiono dagli indigeni.

E così, nonostante che il mese di luglio non fosse il più propizio per compiere la scalata del monte Kenya, decisi di tentare egualmente. Infatti tale mese è per il Kenya autunno inoltrato, trovandosi il paese al di là dell'equatore, con nebbie sull'altipiano, calore afoso nelle zone depresse e precipitazioni nevose e piovose sulle montagne specie su quelle più vicine alla linea dell'equatore stesso.

Il Missionario Padre Davoli, che mi fu guida nell'ascensione, mi aveva infatti scritto: « ...è assolutamente da scartare la possibilità di scalare le due vette più alte del monte Kenya, il Batian ed il Nelion, non essendo detto periodo la stagione propizia. E' infatti già molto difficile raggiungerle nei mesi di febbraio e marzo quando le condizioni climatiche ed ambientali sono propizie ed occorre aver la fortuna di incontrare due giorni di tempo perfetto; in luglio ciò è assolutamente impossibile perchè tutti i giorni si hanno precipitazioni ».

(1) P. Merlo Pich: « Il più grande amico degli Africani » Paolo Chiono medico missionario - Edizioni Missioni Consolata Torino.

Poco favorevole presagio che però non riuscì a disarmare la mia volontà, per cui nella valigia che la sera del 6 luglio veniva caricata sull'aereo all'aeroporto di Torino Caselle, vi erano stipati con tutto il resto anche gli scarponi e gli indumenti da montagna. Partivo così per l'Africa armato di maglioni e calzettoni di lana, di giacca a vento imbottita e di guantoni felpati.

Il mattino del 7 luglio ebbi il mio primo contatto con la terra d'Africa. Non però con l'Africa brulla e deserta, ma con la capitale del Kenya, la città di Nairobi, ordinata, pulita, disciplinata nel traffico, ricca di magnifici viali alberati e fioriti, di grattacieli in cemento armato e di bellissime ville residenziali attorniate da parchi lussureggianti. E nel pomeriggio poi, il contatto con la vera Africa: con la periferia della città che si perde nella savana brulla e sconfinata; con le strade battute che si arrampicano sul dorso e scendono negli avvallamenti delle dune ove pascolano armenti ed ove, di tanto in tanto, un folto gruppo di alberi delimita o racchiude una fattoria. E su, su, sino verso il centro del territorio, sull'altipiano a circa 2000 metri di altitudine da cui imponente si alza la piramide del massiccio del Monte Kenya.

Quasi un Cervino che a poco a poco sale e prende consistenza affondando le sue radici nella foresta vergine dell'altopiano!

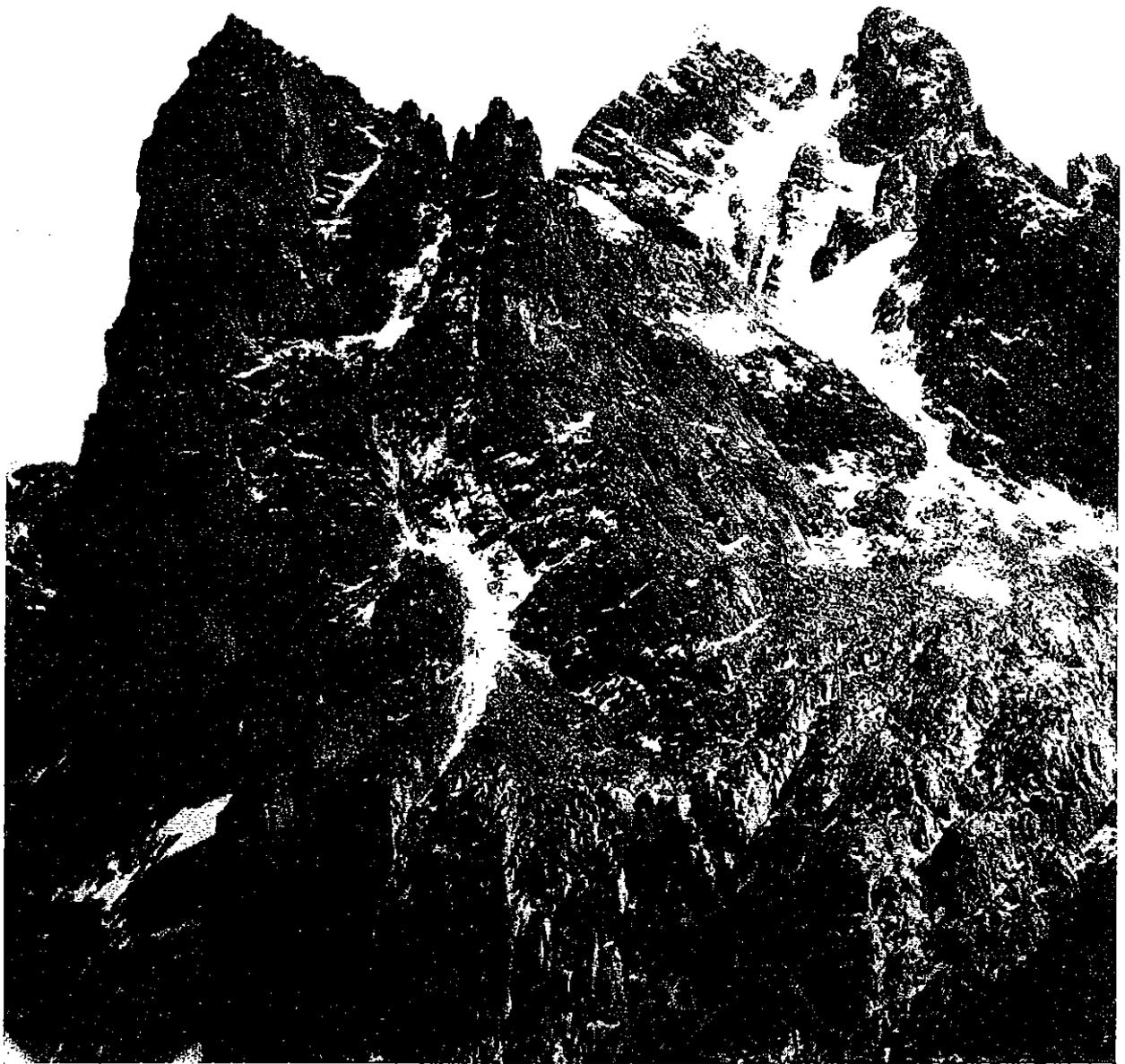
Alcuni giorni di acclimatamento a Nyeri, capoluogo della regione, con puntate nei dintorni e sui rilievi meno quotati e poi il 16 partenza alle 3 del mattino su una Land-Rover della Missione, in uno con la mia guida e due neri del luogo con funzione di portatori.

Sono circa sessanta miglia di strada da percorrere tutte di notte. Di queste circa trenta nella foresta vergine fruendo di una pista piena di fossi e buche, ove tutte le specie di scimmie, spaventate dal rumore del motore, si danno alla fuga creando un baccano infernale. La paura dei miei accompagnatori è quella di imbattersi in qualche branco di elefanti rientranti dal pascolo notturno, dei quali si notano le profonde pedate ed i mucchi di escrementi ai bordi della pista o, peggio ancora, in qualche bufalo solitario desioso di caricare per sfogare su qualcosa o su qualcuno la rabbia per essere stato allontanato dal branco. Infatti, mi racconta il Padre Missionario che mi accompagna, praticissimo di fauna locale ed appassionato cacciatore, i bufali sono pericolosissimi quando vagano solitari perchè esclusi dal branco in segno di disprezzo. In questi casi il bufalo carica a testa bassa e diventa più pericoloso di qualsiasi fiera e molte volte neppure un ben aggiustato colpo di fucile a palla grossa riesce a fermarne la corsa. Fortunatamente però sulla nostra pista non incontriamo, oltre alle scimmie, che branchi di lepri che fuggono spaventate.

Fra scossoni e difficoltà logistiche si raggiunge una radura ove termina la traccia della pista. Sono le 6 ed è ancora buio! Alberi giganteschi fanno da quinta allo scenario! Solo alzando il capo si scorgono nel cielo le stelle vivide, lucenti, più terse che da noi. Siamo come in un pozzo le cui pareti sono determinate dai tronchi d'albero che si alzano imponenti. Passano pochi minuti nei preparativi dei sacchi e quasi improvvisamente alzando gli occhi mi accorgo che è già giorno. Infatti all'equatore, che dista pochi chilometri da noi, il passaggio dalla notte al giorno e viceversa è rapidissimo.

Sacco in spalle e si parte; l'avventura tanto desiderata incomincia.

Pensieri vari mi rimbalzano nel cervello: riuscirò a farcela? sarò sufficientemente allenato? le forze fisiche mi sorreggeranno?



Il massiccio del Kenya; da destra a sinistra: punte Nelion, Batian, Johnson.

(neg. G. Pesando)

L'allenamento fatto in patria è invero poco; dopo l'attività sciistica invernale non sono infatti più riuscito a mettere piede in montagna. Ma poco alla volta le preoccupazioni scompaiono e dopo un'ora di marcia sbuchiamo dalla foresta, lasciando sotto di noi la grande vegetazione; un mare verdastro di foglie e di rami che non permettono di vedere il terreno.

Sopra di noi erbaccia che ondeggia al vento, dalla quale emergono piante grasse alte fino a due metri ricche di bellissimi fiori: sono le lobelie.

L'erta è molto ripida; occorre procedere zigzagando faticosamente su di un terreno ricoperto di muschio che cede sotto il nostro peso. Il panorama però è stupendo e muta ad ogni passo. Sopra di noi il massiccio del Kenya ammantato di neve; intorno a noi una festa di colori data dai fiorellini del muschio e dai fiori giganteschi delle lobelie; sotto di noi l'immensa pianura, ribollente di vapori che il caldo sole fa salire dal terreno ricco di umidità.

In lontananza nella distesa dell'altopiano — e sono circa 40 Km. in linea d'aria — le colline sulla quale è costruita la Missione che abbiamo lasciato al mattino. Fermate ristoratrici di breve durata si alternano a più o meno lunghi periodi di marcia; l'altezza comincia a farsi sentire! Siamo infatti nel regno dei 4000; il fiato si fa grosso si che l'intervallo fra un alt e l'altro diminuisce sempre più.

A questa quota il paesaggio floreale cambia; lentamente scompaiono le fiorite lobelie e fanno la loro apparizione i seneci nani e giganti. Penso alla gioia che proverebbe mia moglie e qualsiasi signora europea ad avere in casa una di queste piante grasse!... non basterebbero però certo gli ambienti degli appartamenti moderni, specie per la varietà gigante che raggiunge comodamente l'altezza di quattro metri e la larghezza di due!...

Ora l'erta è meno ripida e procediamo lungo la vallata di Naru Moru avvicinandoci sensibilmente al massiccio del Kenya che ora, superata una cresta, si presenta in tutta la sua maestosità ed imponenza. La fatica comincia a farsi sentire; brevi fermate per fotografare o filmare la zona servono anche egregiamente per riprendere fiato.

Ancora uno strappo ripido ed alle 14 siamo alla capanna che ci ospiterà per la notte; è la capanna Teleki del Mountain Club of Kenya posta a circa 4400 metri. Squallida, disadorna, formata da semplici lamiere di alluminio con finestre in lastre di vetro, posata sulla nuda terra, è però sufficiente a proteggerci dalle eventuali intemperie ed a ripararci in parte dal gelo della notte. Provo a mangiare qualcosa, ma l'organismo stanco ed affaticato rifiuta ogni cibo. I due portatori neri, posato il loro carico, ripartono immediatamente per il basso. Si portano alla radura ove abbiamo lasciato la macchina ed ivi passeranno la notte. Hanno infatti un sacro timore della montagna e pochi osano dormire a queste altezze. Domani risaliranno alla capanna ad attenderci e riportare poi al basso i loro carichi.

Mi infilo in un sacco piuma buttato sulla nuda terra e, mentre fuori c'è un sole meraviglioso, mi addormento. Poi, improvviso, il risveglio!... un violento tambureggiare sul tetto mi scuote; volgo lo sguardo al Padre Missionario che tranquillo sta leggendo il breviario e poi guardo fuori: è tutto bianco! neve e grandine. Nel giro di neppure un'ora il tempo è cambiato volgendosi decisamente al brutto; neri nuvoloni hanno fasciato il monte e la folgore scoppia di tanto in tanto creando nella valle echi profondi. Forse è questo che incute terrore ai neri!



Salendo alla Punta Lenana.

(neg. G. Pesando)

Il riposo mi ha decisamente fatto bene e riesco a mangiare qualcosa.

Passanò due ore di tempo infernale e poi, improvviso come è venuto, il mal tempo se ne va e ritorna il sole che brilla sulle rocce basaltiche ricoperte di uno strato di neve fresca frammista a grandine.

Due passi turistici nella zona circostante ad osservare la fauna. Quantità enormi di topi della grossezza e dell'aspetto dei nostri da chiavica e vere legioni di marmotte grosse come le nostre lepri popolano il pianoro.

Si fa sera ed il freddo comincia a farsi sentire; rientrati in capanna e mangiato un piatto di minestra calda con una coscia di pollo si va a dormire. La mia guida mi aveva preavvertito del freddo intenso della notte e per questo mi aveva obbligato a portare ben due sacchi piuma. Infilatili uno nell'altro ed entratovi a mia volta completamente vestito, fatico a lungo a prendere sonno per il freddo pungente. I topi poi, alla ricerca di qualcosa da mangiare, passeggiano per la capanna e si azzuffano nel tentativo di raggiungere le provviste che prudenzialmente abbiamo appeso alle travature metalliche del soffitto.

Verso mattino il sonno viene, ma è ormai ora di prepararci per la partenza.

Dopo aver assistito alla S. Messa celebrata dal Padre nella capanna e sorbita una tazza di caffè caldo, usciamo all'aperto. Sono le 6,30 ed il sole comincia ad illuminare la vetta più alta. La giornata si annuncia buona; il cielo è completamente sereno e l'aria è fresca e pungente. Comincia la seconda parte della mia avventura sulle montagne d'Africa. La traccia si snoda sui fianchi scoscesi della valle su detriti di roccia vulcanica corrosi dal vento e dal gelo; il procedere non presenta difficoltà, ma è estremamente faticoso dato che ad ogni passo il piede sprofonda di alcuni centimetri e l'ascesa è oltremodo erta.

Ai 4700 metri raggiungiamo il ghiacciaio terminale che ci porterà sino alla vetta. Qui il fiato si fa grosso; ogni pochi passi devo fermarmi a riposare; il ritmo cardiaco raggiunge limiti preoccupanti. Dopo ogni pausa riprendo con nuova lena incoraggiato dal mio accompagnatore e finalmente, un passo dopo l'altro, riesco a raggiungere la vetta. Son le 11,15 del 17 luglio e mi trovo a quota di 16.635 piedi, pari a circa 5040 metri, sulla Punta Lenana, terza vetta in ordine di altezza del massiccio del Monte Kenya.

Ai piedi della Croce eretta alcuni anni addietro dai Missionari della Consolata di Torino, mi fermo in preghiera. Sono stanco, ma sono contento! La mia guida avvezza a queste fatiche (è questa se non erro la sua dodicesima salita) è in continuo movimento a scattare fotografie ed a filmare il paesaggio.

Solo il Batian (mt. 5175) ed il Nelion (mt. 5160) ci sovrastano; tutto il resto è sotto di noi. In lontananza a sud a circa 300 Km. luccicano i ghiacciai del Kilimangiaro (pur esso già salito dalla mia guida).

In tanta immota tranquillità turbata solo dal sibilo del vento, adempio alla promessa fatta agli amici: sfilo dal sacco la bandierina della Giovane Montagna, Sezione di Ivrea, che mi aveva cucito poco prima che io partissi la mia vecchia Mamma, e la lego ad un braccio della Croce al vento dell'equatore che passa praticamente sotto i nostri piedi. Poi improvvisamente ritorno alla realtà: il tempo sta rapidamente cambiando e neri nuvoloni hanno già coperto parte della montagna. Uno sguardo al nord ancora libero da nubi e poi ci buttiamo correndo giù per il ghiacciaio. Quante erano state le fermate fatte in salita? In discesa

invece tutto di corsa! In neppure due ore raggiungeremo la capanna ove già ci attendono i due portatori che, ancora impauriti, ci raccontano di essere sfuggiti alla carica di un bufalo, nell'attraversare la foresta al mattino.

Raccogliamo le nostre robe, facciamo i carichi e via di corsa nella speranza di riuscire a sfuggire al maltempo. Invece dopo una mezz'ora, una neve gelata ed insistente ci raggiunge e ci accompagna sino al limite delle lobelie, per trasformarsi poi in pioggia freddissima.

Lo strato di muschio che in salita ci aveva resa faticosa la marcia, è ora diventato viscido e molle ed il piede sprofonda ad ogni passo. Bisognerebbe essere come i neri che procedono scalzi saltando da zolla a zolla. Dopo scivoloni e bagni involontari, raggiungiamo la macchina bagnati fradici e tutti inzaccherati. La tensione nervosa cessa e la stanchezza si fa sentire. Ancora qualche emozione per le sbandate dell'auto sul terreno reso viscido dalla pioggia, che finalmente ha smesso di cadere, ed un'ultima fermata per lasciar passare una rispettabile famiglia di elefanti (padre, madre e due piccoli) in viaggio di trasferimento verso il pascolo e finalmente raggiungiamo la Missione di Nyeri verso le 18. In trentanove ore ho percorso 120 miglia in auto di cui 60 su pista, 6000 metri di dislivello ed ho passato una notte al freddo ai 4400. Penso di potermi ritenere soddisfatto!

Bevo una scodella di latte caldo e, ringraziato Iddio, vado a letto. Il sonno non si fa attendere. Con il mattino seguente inizierà una nuova giornata d'Africa verso nuove mète e diversi richiami.

Giuseppe Pesando
(Sezione di Ivrea)

ISTITUTO OTTICO FULCHIERI

TORINO - VIA LAGRANGE, 4 - TELEF. 546.025

MODELLI ESCLUSIVI
NAZIONALI ED ESTERI
PRIMO CENTRO
APPLICAZIONE
MICROLENTI A
CONTATTO CORNEALE
LENTI A CONTATTO
SCLERALE
PROTESI SU MISURA

TUTTO PER LA PESCA

TUTTO PER LO SPORT

BURDESE SPORT

TEL. 45-94-67

GENOVA - CORNIGLIANO
Via Cornigliano, 83 rosso

Sentieri d'Alpe

S. E. Mons. Dionisio Borra, appassionato di montagna e fondatore della Sezione eporediese, ha voluto affiancarsi alle celebrazioni del nostro Cinquantennio sociale, inviandoci una poesia scritta per l'occasione. Nel ringraziare il Presule del gradito pensiero, ben volentieri pubblichiamo le sue rime, così vivide d'incitamento.

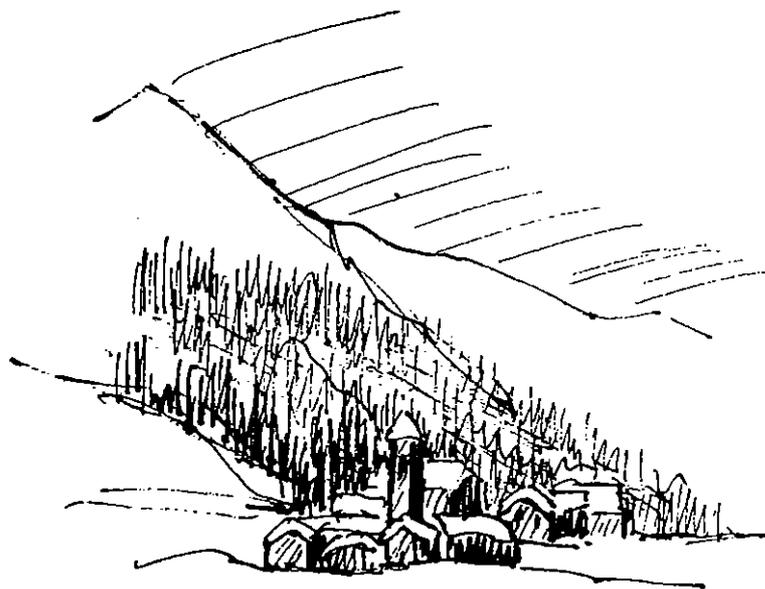
Salgono tutti, a spire larghe, a svolti
bruschi, si snodan agili per l'erta,
ora sbucando s'una balza aperta,
ora indugiando tra i cespugli folti.

A mète varie paiono rivolti.
Qualcun dispare in una traccia incerta:
ma qual falange alle conquiste esperta,
tutti lassù si trevan raccolti.

Per l'anime, pei cuori, le terrene
strade sian pur così: varie d'asprezza,
ma tutte intese a questo sol: salire.

E si maturi in grembo all'avvenire,
schietta, uguale per tutti, una dolcezza
sola in alto, sui culmini del Bene.

DIONISIO BORRA



AMBIN

Ambin, primo saluto del mattino — se non è imbronciato — quando l'aurora fa rosseggiare i suoi ghiacciai nel cuore della Val Susa.

Massiccio di nevi silenti e di rocce asprigne, non è mai stato molto di moda fra gli alpinisti del passato, meno ancora in questi tempi di funivie ad oltranza.

Ai suoi piedi romba il traffico che fluisce nell'alta Val Susa od in Val Cenischia, diretto a più accessibili zone di montagna; chi — salvo qualche incanutito romantico — può avere ancor voglia di sobbarcarsi sei o sette ore di marcia per raggiungere l'unico rifugio del gruppo?

* * *

I DENTI

Il vento che ha soffiato tutta la notte, penetra mordente sotto i panni quando chiudiamo la porta del rifugio. Le sue sinfonie ancora culleranno i sonni dei due amici che, ai trilli della sveglia, si sono voltati sull'altro fianco.

Il cielo è terso più d'uno specchio, ma il freddo mi strizza lacrime dagli occhi, poi me le raggela sulle guancie. Ci saluta il cacciatore di camosci che va ad appostarsi; come farà con tanto gelo ad attendere immobile per ore ed ore la sua preda... « Ho quì la stufa!... », assicura ed accenna alla bottiglia di grappa che occhieggia dalla sua bisaccia.

Lo scricchiolìo degli scarponi ed il tintinnìo delle piccozze s'accompagnano ai sibili delle ventate e scandiscono la nostra marcia attraverso il ghiacciaio dell'Agnello, più mite che mai; livida è l'ora del transito dall'alba al sorgere del sole ed ostica mi pare questa natura selvaggia: forse un altro po' di sonno me la renderebbe più gradevole.

Quando mettiamo piede sul ghiacciaio del Muttet le prime luci del giorno stanno tingendo di rosso rododendro i vertici delle più alte cime valsusine; in breve esse sono tutte accese come fiammelle d'innumeri candelabri del tempio della natura.

Sul cocuzzolo del Gros Muttet uno di noi disdegna lo spettacolo e confessa l'irrefrenabile necessità d'un supplemento di riposo nonchè

il desiderio di « ...andare a vedere quanti camosci ha preso il cacciatore »; lo lasciamo alle sue prosaiche aspirazioni verso le quali s'avvia incespinando sulla morena.

Siamo dimezzati, ma la nuova defezione sveltisce l'andatura verso i Denti, che già si ergono lassù contro il nitore del cielo come guglie di cattedrale. L'approccio sta per concludersi, quando da un avvallamento sbuca un ometto che, avvicinandosi, saluta: « Buon giorno... Se permettono, sono il dottor Olivero... ». Presentazione ineccepibile, pur sui tremila metri; equipaggiato per alta montagna, dice d'essere diretto anche lui ai Denti, per studiare una nuova via d'accesso. Ci lascia infatti alla loro base.

Mentre "Peru" svolge la corda, sbircio reverenzialmente i monoliti che mi fronteggiano; i loro basamenti affondati nei valloni di Savine e Clarea proiettano verso l'alto l'ardimento di pareti e creste che l'azzurro sembra risucchiare.

Le folate di vento hanno ridotto la loro furia e si limitano a bisbigliare fra le gengive dei Denti. La scalata di quello meridionale lo effettuiamo per cengie, spaccature e canalini seguendo il filo conduttore della corda che validamente ci viene dipanata dalla nostra guida. Cauta è la discesa all'intaglio sotto il Dente centrale, che attorniamo per dare la precedenza ad un'arrampicata da spazzacamini a quello settentrionale. Vertiginosa è la cavalcata per accedere al dente mediano e faticoso il ritorno a quello meridionale seguendo un'aerea cornice. E' in noi, ora, la gioia derivante dal compimento d'un lavoro accurato, meticoloso, direi, come quello d'un odontoiatra voglioso d'allungare la nota al suo cliente.

I millenni stanno cercando di sgretolare queste ardite guglie di roccia, ma è probabile che le attuali generazioni d'alpinisti le trovino ancora appetitose, purchè non tardino a farle oggetto della loro attenzione.

Dai Rochers Pénibles ci arriva un richiamo: è Olivero che fotografa la nostra "apoteosi".

Al "Vaccarone" troviamo un camoscio appeso per le zampe alla porta, nonchè il resto della nostra comitiva, svegliatosi poco fa dal pisolino pomeridiano. A Chiomonte, invece, troviamo bottiglie del vinello locale, che ci fanno perdere il treno.

LA ROCCA

La brezza mugula quando, al primo albeggiare, ci alziamo dalla "brasà 'd paja", parsimoniosamente elargitaci dai mandriani delle Grange Thullie dove abbiamo pernottato.

Gomirato brontola — ed io gli tengo bordone — che non ha chiuso occhio tutta la notte; il dindonare dei campanacci, pizzicori sospetti



I Denti d'Ambin dai Rochers Pénibles.

(neg. O. Olivero)

e lezzo di letame hanno eccessivamente offeso i nostri sensi, troppo raffinati dalle comodità cittadine.

Ci avviamo, traballando, per sentieri poco distinguibili, lungo canali scavati a mezza costa; qualche pediluvio involontario ci sveglia definitivamente.

Vento crescente, mentre sgroppiamo su e giù per innumeri valloncelli, già testimoni di non pochi addiacci, imposti da vane ricerche d'un vane-scente "Vaccarone".

Buriana di vento al rifugio, che troviamo chiuso. Fumano le creste della Ferrand e della Rocca d'Ambin, flagellate da uragani d'aria che sollevano la neve in vortici e la scagliano in turbini tumultuanti sul ghiacciaio. Ci ricoveriamo nel sottotetto, in attesa che il ventaccio s'acqueti un po'. Miagolii, fischi, gemiti in varie tonalità s'alternano nel concerto che, a ondate, esce da titanici mantici e si scatena come se tutto volesse divellere, frangendosi contro le rupi con frastuono di risacca.

Un paio d'ore trascorre così, poi fra una soffiata e l'altra, ci sembra di percepire voci; infatti è giunto il custode del rifugio accompagnato da un milite che, scorgendoci, inalbera il cipiglio di sospettoso difensore del regime e ci sottopone ad un interrogatorio in piena regola. Si convince che siamo innocui alpinisti solamente quando acconsentiamo di lasciargli in pegno i nostri sacchi, con facoltà di libero accesso alle borracce del vino.

Indossati tutti i panni in dotazione, affrontiamo a testa bassa la violenza della tempesta, che subito ci sbattacchia come fuscilli; approfittiamo delle sue brevi pause per avanzare a sbalzi fra i macigni della morena sino al Colle del Gros Muttet.

Quì il turbinio è parossistico e ci costringe a procedere carponi per evitare gli schiaffi più forti della tormenta; è impensabile poter seguire la via normale dello spartiacque e non v'è altra scelta che scalare per la massima pendenza la parete meridionale della Rocca. Della quale riusciamo ad avvinghiare il "segnale" solo dopo aver trascinato a denti stretti i nostri chili di carne ed ossa, recalcitranti alle sberle mollate dalla montagna arrabbiata.

Accoccolati, tremanti pel freddo, sostiamo qualche istante. Strappi d'azzurro ci lasciano intravedere il Rocciamelone, il Ciusalet, i Denti d'Ambin; il versante francese è invece tutta una bolgia di nuvolaglia ribollente che, sospinta, dalla furia del vento, si squarcia all'altezza della Rocca.

Veloci scivolote a volo "plané", ci restituiscono al "Vaccarone" entro brevissimo tempo; il custode ed il milite stanno russando accanto a borracce accuratamente prosciugate. In punta di piedi recuperiamo le nostre masserizie, poi ci lasciamo riafferrare dalle grinfie del vento che ci strapazza sino a Giaglione.

LA FERRAND

L'alito d'aria che sussurra nello scavalcare la cresta, ha scopato il cielo sino all'orizzonte ed una cupola d'azzurro intenso s'inarca dalla Savoia al Delfinato a specchio d'un mondo sterminato di cime.

Da un'ora sosto quassù, rannicchiato presso l'ometto, a rimirare, mai sazio, quella sinfonia cromatica di bianco cilestrino, bruno e verde cupo, che in molteplici sfumature colora gli anfratti e le escrescenze d'un oceano di monti.

Gli occhi accarezzano quelle pareti, quelle creste, quelle vette e la mente assegna ad esse un nome: Barre des Ecrins e Pelvoux, Sommeiller e Roncia, Dent Parrachée e Charbonel, Vallonetto, Tabor, Monviso. E con i nomi, i ricordi riaffiorano e sui profili di molte montagne ricompaiono visi d'amici, compagni di fatiche, ma anche di gioie indimenticabili, nelle lotte per piegarle alla nostra volontà.

In questo silenzio, che voce umana non turba, l'animo brancica per sorbire qualche stilla dell'essenza elargita dalla visione che lo attornia, grandiosa ed esaltante; soglia gli pare d'un mondo invisibile e trascendente a cui tende, verso il quale additano i simboli religiosi eretti su molte delle cuspidi che fanno corona.

Voci lontane mi svegliano alla realtà; una comitiva di sciatori sta attraversando il Colle dell'Agnello, qualcuno di essi già saetta sul ghiacciaio.

Più tardi, calco le loro piste.

IL NIBLE'

E' l'alba quando m'affaccio alla dorsale dei Denti di Chiomonte.

Freddo e violento, il vento m'investe ed abbrevia la mia sosta; lassù le prime luci già illuminano le creste d'Ambin, contro le quali si stracciano banchi di nubi.

Cavalcata a saliscendi per cresta, ritmata dal gracidare di corvi, svegliati dall'inattesa intrusione nel loro regno; quassù l'autunno già volge al termine e l'avanguardia dell'innevamento invernale imbianca la montagna oltre i duemilacinquecento.

Al Clopacà il tempo è decisamente sul bello. Sui solchi della Dora e del Bardonecchia l'alta Val Susa sciorina il meglio del catalogo delle sue montagne, con scenari giallo bruno nivei, stemperati sullo sfonzo azzurrino del cielo.

Superato un crestone di sfasciumi rompigambe, m'azzuffo con le difese che il Niblè oppone a chi disturba la sua solitaria maestà. Sono

spuntoni, salti, muri di roccia nerastra, che frana traditrice sotto i miei scarponi; la grinta repellente d'un torrione vuol dissuadermi dal proseguire, ma fra le sue rughe trovo un passaggio con il quale addomestico il brutto ceffo.

La cresta del Clopacà sin qui seguita sta per unirsi a quella che proviene dal Colle d'Ambin, a sostegno d'un castello di neve e roccia ove culmina il Niblé, ed altresì termina la mia fatica.

Abbacinamento di luci e di sensazioni violente; stupore degli occhi e del pensiero pel grandioso panorama; esaltazione e trepidazione nel trovarmi sul capo di questo gigante.

Sulla via del ritorno, il torrione che ho schernito si vendica; una lama di roccia si frantuma sotto il mio peso e mi spedisce a gambe levate sull'orlo d'una cresta di neve a strapiombo sul vallone di Tiraculo.

Il resto non ha storia, salvo quella che vorrebbe poter raccontare un paio di piedi dopo sedici ore di marcia.

* * *

Ambin, ultimo saluto della sera, quando il tramonto imporpora il cielo fra il Rocciamelone ed il Rocciavré e delinea i profili di cari monti sui quali mai scende l'ombra della mia dimenticanza.

Enrico Maggiorotti
(Sez. di Torino)

S C I
R O C C I A
C A M P E G G I O

Masport

articoli sportivi

VERONA — VIA LEONI, 9 - Telef. 21-291 — VERONA

Processione in montagna

Frequenti, festosi, i rintocchi si diffondono nell'aria leggera, che sa di resina e di fieno. E' la festa della Madonna oggi, festa solenne per il villaggio alpino tutto raccolto sul dorso di un colle, alto sul fiume che scroscia in fondo alla valle; in cima è la chiesa che assieme al campanile si staglia nel sole contro il cielo azzurro solcato dalle vele bianche delle nubi: rapido alternarsi di luce e di ombre sul verde dei prati, sui campi di grano che comincia a ingiallire, sui dossi boscosi, sulla grande parete rocciosa che domina e chiude a oriente la valle.

Il piccolo cimitero ricinge da tre lati la chiesa; poche semplici tombe ornate di fiori che risplendono e si agitano al vento. Dalla chiesa, dal vano buio della porta, esce nel sole un ragazzo che regge un piccolo stendardo: ricamato al centro un calice irraggia dorato sul damasco rosso; seguono gli scolari, a due a due, ordinati e composti; i maestri ne frenano il passo lungo la scesa, che di solito percorrono di corsa; sono seri e sereni questi fanciulli, cresciuti sui monti, abituati ai lunghi silenzi delle sere invernali e delle intere giornate trascorse in solitudine sui pascoli remoti dell'alpe.

Un altro stendardo, enorme; i giovani del paese si disputano l'onore di sorreggerlo; prova di forza e di equilibrio, che diventa motivo di onore e di vanto. I giovani sono pochi, sempre più pochi col passare degli anni; gli altri sono lontani, dove la vita è meno dura, il lavoro meno faticoso e meglio retribuito. E i rimasti forse pensano anch'essi di andarsene.

Un mormorio di preghiere si diffonde lungo la processione che comincia a snodarsi, mormorio che si fa più forte e distinto man mano che gli uomini escono dalla chiesa e rispondono ad un vecchio che ad alta voce ha cominciato a recitare il rosario. Invocano con fede viva la protezione di Dio e della Madonna su quel loro mondo — famiglia e casa, campi e pascoli e boschi — al quale sono legati da un affetto che ha radici profonde e remote, reso prezioso dalla dura fatica di tutta una vita.



Un mormorio di preghiere si diffonde lungo la processione che comincia a snodarsi...

(neg. A. Benzoni)

Anch'io, in mezzo a loro, prego, ma il mio sguardo divaga lungo il profilo dei monti noti e amati: mi viene in mente la preghiera di uno scrittore che fu mio maestro: « *Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finchè ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne!* ». E mi vergogno di pensare così in mezzo a quegli uomini che forse della montagna conoscono solo la fatica, ma lo stesso la preghiera ritorna insistente: « *Fammi, Signore, pellegrino dei monti, nella tua luce!* ».

Una nota di bianco: sono i chierichetti in cotta e cappa rossa listata d'oro, che precedono il parroco. La statua della Madonna esce ondeggiando lievemente sulle spalle delle ragazze che la reggono; esse indossano il costume paesano dei giorni festivi; sull'ampia gonna nera un grembiule bianco, camicetta bianca, corpetto di velluto scuro con grandi bottoni d'argento lavorato, fazzoletto a fiorami intorno al collo; i capelli, con la treccia, annodata attorno al capo fermati con forcine d'argento. Sono l'attrazione dei villeggianti, scagliati qua e là lungo il percorso della processione. Guardano curiosi; i più chiacchierano, estranei; altri si spostano irrequieti, preoccupati di prendere fotografie: piccola variante alla noia domenicale.

Il resto della processione passa quasi inosservato: ragazze, in genere goffe nei vestiti di foggia cittadina, donne con bambini, vecchie, di cui alcune in costume. Visi grinzosi, figure ricurve... Quanti "lenzuoli" di fieno hanno curvato le loro spalle, quante ore passate nella stalla ad accudire alle bestie, quando il villaggio era ancora immerso nella notte invernale? La processione si snoda lungo la via che porta all'unica piazza, vi gira intorno e ritorna verso la chiesa, ma non rientra subito; prima fa il giro del cimitero per benedire e pregare per quei morti.

Alcuni di essi, ancora poco tempo fa — qualche anno, qualche mese — erano qui vicini a me nella processione. Li ricordo con rimpianto; il loro cordiale saluto mi era caro; era bello incontrarli lungo i sentieri nel bosco, sostare un po' con loro intenti a falciare l'erba dei prati lassù, al di sopra degli ultimi larici. Dove sono ora? Guardo verso il cielo, verso la vedretta al centro della grande parete che un raggio di sole comincia a sfiorare; gli amici, le persone care scomparse, dove sono? I miei occhi non vedono, non possono vedere, sono ciechi e si riempiono di pianto per l'angoscia; rasserrenatrici e consolatrici mi soccorrono le parole di S. Agostino: « *Quelli che noi piangiamo non sono morti ma soltanto invisibili: essi tengono i loro occhi pieni di gloria fissi sui nostri pieni di pianto* ».

Antonio Benzoni
(Sez. di Venezia)

**le migliori
piccozze
e i migliori
ramponi**

sono costruiti con

**acciai
speciali**

**resistenti anche
a bassissima
temperatura**

COGNE

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28

COGNE PUBBLICITÀ 180